

LA SOGLIA

È vero, il lavoro si è in certo senso assestato. Psicologicamente.

Ormai posso accogliere i clienti senza angoscia. Non sento più la necessità di indovinare l'umore, di rispondere al bisogno di cordialità o di rispetto di chi viene per bere un caffè. Di chi viene e sa aspettare paziente, o di chi viene e aspetta, con timore e tremore, incerto di essere notato.

Ormai ho imparato che posso avere in pugno la maggior parte dei clienti.

Dipendono da me in modo quasi totale. Perché li ho di fronte a me nel momento della loro debolezza e li ho sotto di me nell'atto di soddisfare il loro bisogno, un atto così spudorato com'è quello di mangiare o di bere, un atto così intimo, così privato che, come ogni altro animale, ciascuno di noi vorrebbe consumare nell'isolamento, solo con se stesso.

Ho imparato a seviziare con lo sguardo alcuni clienti, senza infierire, senza arrivare al punto di non ritorno, cioè, semplicemente, al punto in cui non tornerebbero più.

Il punto di non ritorno è il passaggio dal loro bisogno al mio.

Io dipendo da loro in modo non minore di quanto essi dipendano da me. Anzi, in misura maggiore.

Ho bisogno dei miei clienti in maniera forte. Ho bisogno di loro, dei loro soldi per soddisfare i miei bisogni.

La cosa è sottilmente frustrante perché devo trattenere il sadismo implicito nella situazione: il mio vantaggio immediato contro il mio svantaggio posticipato. Di fronte alla debolezza del loro bisogno, nella fierezza del mio non-bisogno, devo trattenere i denti del mio sguardo sapendo che i miei bisogni mi attendono nella solitudine.

L'equilibrio è una conquista faticosa. L'assestamento psicologico si è situato in un punto centrale che fa apparire indifferente il mio atteggiamento alla maggior parte dei clienti.

Non che la potenzialità della mia forza non venga avvertita. Ma la maggior parte dei miei clienti sente che sono "educato", che so trattenermi con equilibrio dall'approffittarmi della situazione.

La maggior parte dei miei clienti. Non tutti.

Alcuni sono troppo sensibili alla struttura della situazione.

Sentono la mia prevalenza implicita. La mia educazione non trattiene la loro sensibilità. La finzione dell'educazione è troppo trasparente e in un certo senso più dolorosa per loro dell'espressione diretta della realtà immediata.

Quando vedo il masochismo nel loro sguardo so che devo essere violento, brutale: ciò che mi chiedono è di spezzare il velo della finzione, di far emergere la violenza della realtà.

Altri invece sono completamente insensibili alla situazione. Sono fuori della struttura. Con loro il mio assestamento psicologico salta.

Non che non sappiano essere gentili, educati, cordiali. Sanno esserlo e lo sono.

Ma possono anche non esserlo.

Possono rompere l'intero equilibrio del meccanismo che regola il mio rapporto con i clienti. Possono entrare e uscire dalle convenzioni che reggono i rapporti sociali come se non dipendessero da alcuna forza.

È come se il loro luogo di appartenenza fosse altrove, in una società diversa.

A volte è un mafioso. A volte un pederasta o una puttana.

A volte semplicemente un pazzo che non ha ancora varcato la soglia delle convenzioni, le ha soltanto avvertite come un soffio leggero e pensa di poter essere a prescindere dalla realtà. Pensa di poter essere al di là di ciò che è.

È vero, il lavoro si è in certo senso assestato.

Ma non completamente.

Quando viene un mafioso o un diverso il mio equilibrio diventa precario.

Ma è soprattutto l'arrivo di un pazzo che temo di più. La sua noncuranza delle convenzioni in assenza di ogni forza di appartenenza, rompe l'illusione e mi rende insopportabile l'equilibrio dell'educazione, della finzione, del tacito accordo che prescinde dal ricercare chi siamo per fingere di essere solo ciò che ogni struttura ci impone di essere.

Per questo sono sulla soglia, fortemente attratto dall'eremo e dall'anonimato.